

HANS MAGNUS

ENZENSBERGER



LA GRANDE

MIGRAZIONE

LA GRANDE MIGRAZIONE
FINALE

Hans Magnus Enzensberger
La Grande Migrazione

Trentatre segnava

Con una nota a piè di pagina
«Su alcune particolarità della caccia all'uomo»

A cura di Paola Sorge

Titolo originale *Die Große Wanderung. Dreiunddreißig Markierungen. Mit einer Fußnote
> Über einige Besonderheiten bei der Menschenjagd <*

© 1992 Suhrkamp Verlag Frankfurt am Main

© 1993 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino

ISBN 88-06-13212-1

Einaudi

La Grande Migrazione

Non sappiamo più chi dobbiamo stimare e rispettare e chi no. In questo senso siamo diventati barbari l'uno verso l'altro.

Difatti per natura tutti sono eguali, barbari o greci che siano. Ciò consegue da quanto per natura è necessario a tutti gli uomini. Respiriamo tutti attraverso la bocca e il naso, e mangiamo tutti con le mani.

Antifone, *Della verità*
v secolo a.C.

Sulla Statua della Libertà c'è l'iscrizione: «In questo paese repubblicano tutti gli uomini sono nati liberi e uguali». Ma sotto, a caratteri più piccoli, è scritto: «Eccetto la tribù degli Hamo [dei Neri]».

E questo vanifica la prima frase! Oh, voi repubblicani!

Herman Melville,
Mardi: and a Voyage thither, 1849.

I.

Una carta geografica della terra. Sciami di frecce rosse e blu che si addensano a vortice e poi si disperdono di nuovo nella direzione opposta. A questa immagine fanno da sfondo le curve che delimitano zone di diversa pressione atmosferica contraddistinte da colori differenti: isobare e venti. Una carta climatica di questo genere è piacevole da guardare; ma chi non ha cognizioni in materia, non sarà certo in grado di decifrarla. È astratta. Deve visualizzare un processo dinamico con mezzi statici. Solo un film potrebbe mostrare veramente cosa accade. La condizione normale dell'atmosfera è la turbolenza. Lo stesso vale per l'insediamento degli uomini sulla terra.

II.

Dopo un secolo e più di ricerche paleontologiche non è ancora stata chiarita con certezza l'origine dell'*homo sapiens*. Ma pare si sia d'accordo sul fatto che questa specie sia comparsa per la prima volta nel continente africano e che si sia sparsa su tutto il

pianeta mediante una lunga catena di migrazioni caratterizzata da spinte complesse e rischiose. La sedentarietà non fa parte delle caratteristiche della nostra specie fissate per via genetica; si è sviluppata solo assai tardi, presumibilmente in concomitanza con l'invenzione dell'agricoltura. Il nostro originario modo di vivere è quello dei cacciatori, dei raccoglitori e dei pastori.

Questo passato nomade può spiegare determinati tratti atavici del nostro comportamento, altrimenti incomprensibili, come il turismo di massa o la sfrenata passione per l'automobile.

III.

Nel mito di Caino e Abele il conflitto fra tribù nomadi e tribù sedentarie diventa tangibile. «Mentre Abele era pastore di greggi, Caino coltivava la terra». Il conflitto territoriale si conclude con un omicidio. L'aspetto divertente della vicenda consiste nel fatto che il sedentario, dopo aver ucciso il nomade, viene a sua volta cacciato: «Tu sarai errante e fuggiasco sulla terra».

La storia dell'umanità può esser letta come estrinsecazione di questa parabola. Nel corso dei millenni si creano di continuo popolazioni sedentarie. Che però, considerate nell'insieme e sul lungo periodo, costituiscono l'eccezione. La norma sono:

le scorrerie e le guerre di conquista, la proscrizione e l'esilio, la tratta degli schiavi e la deportazione, la colonizzazione e la detenzione. Che stesse migrando o fuggendo, perché costrettavi o volontariamente: in ogni periodo una parte consistente dell'umanità è stata, per i motivi più vari, in movimento; una circolazione che necessariamente porta a continue turbolenze. Si tratta di un processo caotico che vanifica ogni intenzione pianificatrice e ogni previsione a lungo termine.

IV.

Due passeggeri in uno scompartimento ferroviario. Non sappiamo nulla della loro storia, non sappiamo da dove vengono, né dove vanno. Si sono sistemati comodamente, hanno preso possesso di tavolino, attaccapanni, portabagagli. Sui sedili liberi sono sparsi giornali, cappotti, borse. La porta si apre, e nello scompartimento entrano due nuovi viaggiatori. Il loro arrivo non è accolto con favore. Si avverte una chiara riluttanza a stringersi, a sgombrare i posti liberi, a dividere lo spazio disponibile del portabagagli. Anche se non si conoscono affatto, fra i passeggeri originari nasce in questo frangente un singolare senso di solidarietà. Essi affrontano i nuovi arrivati come un gruppo compatto. È *loro* il territorio che è a disposizione. Considerano un in-

truso ogni nuovo arrivato. La loro autoconsapevolezza è quella dell'autoctono che rivendica per sé tutto lo spazio. Questa visione delle cose non ha una motivazione razionale ma sembra essere profondamente radicata.

Eppure quasi mai si arriva a uno scontro aperto. Ciò si deve al fatto che tutti i passeggeri sottostanno a un insieme di regole sul quale non possono influire. Il loro istinto territoriale viene frenato da un lato dal codice istituzionale delle ferrovie, dall'altro da norme di comportamento non scritte, come quelle della cortesia. Quindi ci si limita a qualche occhiata e a mormorare fra i denti formule di scusa. I nuovi passeggeri vengono tollerati. Ci si abitua a loro. Ma restano bollati, anche se in misura decrescente.

Questo innocente modello non è privo di lati assurdi. Lo scompartimento ferroviario è un soggiorno transitorio, un luogo che serve solo a cambiare luogo. È destinato alla fluttuazione. Il passeggero è di per sé la negazione del sedentario. Ha cambiato un territorio reale con uno virtuale. Ciononostante difende la sua precaria dimora con silenzioso accanimento.

v.

Ogni migrazione provoca conflitti, indipendentemente dalle cause che l'hanno determinata, dagli

scopi che si prefigge, dal fatto che sia spontanea o coatta, dalle dimensioni che assume. L'egoismo del gruppo e la xenofobia sono costanti antropologiche che precedono ogni motivazione. Il fatto che siano universalmente diffuse dimostra inequivocabilmente che sono più antiche di ogni forma di società conosciuta.

Per porre loro un argine, per evitare continui spargimenti di sangue, per rendere possibile un minimo di scambi e di relazioni fra diversi clan, tribù, etnie, le società più antiche hanno inventato i tabù e i rituali dell'ospitalità. Queste misure tuttavia non annullano lo status dello straniero. Anzi, lo circoscrivono entro rigidi limiti. L'ospite è sacro, ma non può rimanere.

VI.

Ora altri due passeggeri aprono la porta dello scompartimento. A partire da questo momento cambia lo status di quelli entrati prima di loro. Solo un attimo prima erano loro gli intrusi, gli estranei; adesso invece si sono improvvisamente trasformati in autoctoni. Appartengono al clan dei sedentari, dei proprietari dello scompartimento e rivendicano per sé tutti i privilegi che questi credono spettino loro. Paradossale appare in questo contesto la difesa di un territorio «ereditario» appena occupato, e

degni di nota la totale mancanza di empatia per i nuovi arrivati che si accingono a combattere contro le stesse resistenze e devono sottoporsi alla stessa difficile iniziazione a cui si sono dovuti sottoporre i loro predecessori; peculiare con quanta rapidità si riesca a dimenticare la propria origine che viene nascosta e negata.

VII.

I clan e le tribù esistono da quando gli uomini abitano la terra; mentre le nazioni esistono solo da duecento anni circa. Non è difficile cogliere la differenza. Le etnie sorgono quasi naturalmente, «da sé»; al contrario, le nazioni sono strutture create consapevolmente e spesso del tutto artificiali che non possono prescindere da una specifica ideologia. Questa base ideologica, con relativi emblemi e rituali (bandiere, inni), è nata solo nel diciannovesimo secolo. Partendo dall'Europa e dal Nordamerica si è propagata in tutto il mondo.

Un paese che vuole diventare nazione necessita di una consapevolezza di sé ben codificata, di un sistema di istituzioni proprie (esercito, dogana, polizia, diplomazia) e di mezzi giuridici di varia natura per delimitarsi verso l'esterno (sovranità, cittadinanza, passaporti, e così via).

Molte nazioni, ma non tutte, sono riuscite a far

proprie forme più antiche di identificazione. Si tratta di un'operazione psicologicamente complessa. Si vuole, così facendo, mobilitare a favore della formazione degli Stati, i forti sentimenti di cui prima erano animati piccoli gruppi. Di rado ciò avviene senza leggende storiche. Se necessario si falsificano le testimonianze del glorioso passato della propria etnia, si inventano di sana pianta venerabili tradizioni. L'idea astratta di nazione ha però potuto nascere spontaneamente solo là dove lo Stato si è potuto evolvere organicamente da condizioni più antiche. Quanto più artificiosa è la sua nascita, tanto più precario e isterico è il sentimento nazionale. Ciò vale per le «nazioni ritardate» dell'Europa, per i nuovi Stati nati dal sistema coloniale, ma anche per unioni coatte come l'Urss e la Jugoslavia che tendono alla dissoluzione o alla guerra civile.

Naturalmente non esistono al mondo nazioni che abbiano una popolazione compatta e assolutamente omogenea da un punto di vista etnico. Questo dato di fatto è in profonda contraddizione con il sentimento nazionale formatosi nella maggior parte degli Stati. Per tale motivo, all'etnia maggioritaria in questione di norma riesce difficile rassegnarsi all'esistenza di minoranze e ogni flusso immigratorio diventa in quel paese un problema politico. Le eccezioni più significative a questo schema sono costituite da quegli Stati moderni che debbono la loro esistenza a movimenti migratori di grandi dimensioni; soprattutto gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia. All'origine della loro nascita vi è il mito della *ta-*

bula rasa. Il rovescio della medaglia in questo caso è lo sterminio della popolazione indigena; ai pochi individui rimasti, solo di recente sono stati concessi fondamentali diritti di minoranza.

Quasi tutte le altre nazioni legittimano la loro esistenza con una autoconnotazione ben cementata. Considerano del tutto naturale la distinzione, storicamente molto discutibile, fra la «propria» gente e i «forestieri». Chi si vuole attenere ad essa, dovrebbe, seguendo la propria logica, affermare di essere lì da sempre – tesi fin troppo facilmente confutabile. Una storia nazionale come si deve ha perciò come presupposto la capacità di dimenticare ciò che non le va a genio.

Ma non è solo la propria origine composita a essere negata. I grandi movimenti migratori portano sempre a lotte per la ripartizione del territorio. Sono questi conflitti inevitabili che il sentimento nazionale preferisce interpretare come se la lotta riguardasse non le risorse materiali, quanto piuttosto quelle immaginarie. Allora si combatte per la differenza fra autoconnotazione e connotazione attribuita dagli altri, un campo questo, che offre alla demagogia possibilità di sviluppo ideali.

VIII.

La connotazione attribuita dagli altri e l'autoconnotazione non potranno mai combaciare. È nella

natura delle cose. La loro corrispondenza è sempre solo apparente. La frase: «I finlandesi sono malvagi e ubriaconi» ha un significato completamente diverso a seconda se a pronunciarla è un finlandese o uno svedese. Ne sono prova le diverse reazioni che essa suscita nell'uno o nell'altro caso. Fra i finlandesi la può dire solo un finlandese ma non uno svedese, se non vuol provocare uno scandalo.

Dietro queste differenze si cela sempre una lunga storia di contatti e di conflitti. L'interazione fra autoconnotazione e connotazione attribuita dagli altri è molto intricata. Vi concorrono curiosità e tentativi di accattivarsi le simpatie, rifiuto e offesa, risentimento e proiezione, così come le strategie dell'auto-critica, dell'ironia, del disarmare.

In origine però la faccenda era molto semplice, come dimostrano i seguenti esempi, scelti a caso.

Gli indiani Nahua chiamavano le tribù vicine *popolaca*, ossia «quelli che balbettano», e *mazahua* = «quelli che bramiscono come i cervi».

Un tedesco in russo si chiama *nemec*; questa parola ha origine da *nemoj* = «muto»; si tratta dunque di uno che non può parlare. La parola greca *bárbaros* usata per i non greci, ha il significato originario di «balbettante, tartagliante» e implica spesso il significato di «incolto, rozzo, vile, crudele, selvaggio, violento, avido, infedele».

Gli *Ottentotti*, una parola che in afrikaans significa «balbuziente», chiamano se stessi *k'oi-n* = «gli uomini».

Anche per gli Ainu il nome della loro tribù è identico alla parola che designa gli uomini, mentre i giapponesi li chiamano *emishi* = «barbari».

Lo stesso vale per i Camciadali che si denominano *itelmen* = «uomini», superati in questo senso solo dai Ciukci i quali credono fermamente di essere *luorawetlan* = «i veri uomini».

Claude Lévi-Strauss ha così descritto questa consapevolezza di sé universalmente diffusa: «Com'è noto, il concetto di "umanità", che include tutte le forme di vita della specie umana senza distinzione di razza o di civiltà, è nato piuttosto tardi ed è poco diffuso... L'umanità finisce ai confini della tribù, del gruppo linguistico, qualche volta perfino del villaggio, di modo che un gran numero di cosiddetti popoli primitivi dà a se stesso un nome che vuol dire "uomini" (o, a volte – con maggiore modestia –, i "buoni", gli "eccelsi", "i perfetti"), cosa che al tempo stesso implica che le altre tribù, gruppi o paesi non prendono parte alle buone qualità – o addirittura alla natura – dell'uomo, ma sono composti al massimo di "malvagi", di "cattivi", di "scimmie di terra" o di "uova di pidocchi". Qualche volta si disconosce agli stranieri anche quest'ultimo grado di realtà considerandoli come "fantasmi" o "apparizioni". Si arriva così alla singolare situazione in cui due interlocutori si rinfacciano crudelmente l'un l'altro le loro infamanti denominazioni».

IX.

Le migrazioni odierne si distinguono dai primi movimenti migratori in più di un aspetto. Innanzitutto negli ultimi duecento anni è enormemente aumentata la mobilità. Il solo commercio europeo d'oltreoceano ha creato nei trasporti condizioni tali da rendere possibili migrazioni a grandi distanze di milioni di individui. L'ampliamento del mercato mondiale richiede la mobilitazione globale e la impone, ove necessario, con la forza, come dimostra l'apertura del Giappone e della Cina nel diciannovesimo secolo. Il capitale abbatte ogni confine nazionale. Può utilizzare tatticamente tutti i motivi patriottici e razzisti, ma strategicamente li ignora, perché l'interesse dello sfruttamento non conosce riguardi particolari. Tendenzialmente la libera circolazione del capitale porta con sé quella della forza lavoro. Con la globalizzazione del mercato mondiale, che è stata compiutamente realizzata solo nel passato più recente, anche i movimenti migratori acquisteranno perciò una nuova qualità. Al posto delle guerre coloniali, delle guerre di conquista e delle proscrizioni organizzate dagli Stati compariranno presumibilmente migrazioni molecolari di massa. Mentre il denaro elettronico segue solo la sua logica particolare e supera facilmente ogni ostacolo, gli uomini si muovono come dominati da una

incomprensibile costrizione. Le loro partenze sono simili a movimenti di fuga che sarebbe cinico chiamare volontari.

X.

Nessuno emigra senza una promessa. In passato, i media della speranza erano le saghe e le dicerie. La terra promessa, l'Arabia felix, la mitica Atlantide, l'El Dorado, il Nuovo Mondo: queste erano le magiche narrazioni che spingevano molta gente a partire. Oggi, invece, sono le immagini ad alta frequenza, che la rete mondiale dei media porta fin nel più sperduto villaggio del mondo povero. Il loro contenuto di realtà è ancora minore di quello delle leggende degli inizi dell'era moderna; ma il loro effetto è incomparabilmente più forte. In particolare la pubblicità, che nei paesi ricchi dove è prodotta viene intesa senza problemi come un semplice sistema di segni senza referenti reali, nel Secondo e Terzo Mondo passa per una descrizione attendibile di un possibile modo di vita. Essa condiziona in buona parte l'orizzonte delle aspettative legate alla migrazione.

XI.

Per centinaia di anni lo scambio di popolazioni fu quasi un gioco a somma zero. La popolazione mondiale presentava fluttuazioni nello spazio e nel tempo, ma la sua crescita assoluta era così bassa da non aver quasi peso. Da quando però cresce in maniera esponenziale, le regole del gioco sono cambiate. Presto o tardi l'inimmaginabile crescita quantitativa dovrà avere un effetto sulla qualità dei movimenti migratori.

È dubbio che questo sia già avvenuto. Si calcola che nell'Europa occidentale vivano oggi oltre venti milioni di immigrati legali provenienti da altre zone. I flussi di profughi in seno al continente africano e asiatico raggiungono dimensioni simili. Si tratta di cifre enormi. Se tuttavia si pensa che fra il 1810 e il 1921 solo negli Usa sono emigrati 34 milioni di persone prevalentemente dall'Europa, non si potrà affermare che per queste cifre non vi siano dei termini di paragone storici. Se confrontata con la crescita assoluta della popolazione mondiale (la variante media delle previsioni formulate dalle Nazioni Unite indica fra il 1990 e il 2000 una crescita appena inferiore al miliardo), la fluttuazione avvenuta fino ad oggi è addirittura limitata. Se ne può concludere che fino ad ora si è messa in moto solo una piccola parte dei potenziali emigranti. Pare dunque che la

vera migrazione dei popoli sia ancora di là da venire.

I media anticipano questa prospettiva per il futuro in termini funesti e la dipingono con tratti fantastici. Dal quadro apocalittico che essi tracciano, si sprigiona un particolare desiderio di paura. Tutte le manifestazioni collegate alle crisi del presente – l'instabilità dell'economia mondiale, i grandi rischi tecnologici, la dissoluzione dell'impero sovietico, la minaccia ecologica – provocano scenari di questo genere. È possibile che anticipare il panico serva ad immunizzare; ha un effetto simile a quello di una vaccinazione psichica. In ogni caso non produce alcun tentativo di soluzione. Porta al massimo a una politica dello *stop and go* che oscilla fra timidi interventi riparatori e blocchi del pensiero e dell'azione.

XII.

Una scialuppa di salvataggio con a bordo tanti naufraghi da essere completamente piena. Tutt'intorno, nel mare in tempesta, nuotano altri sopravvissuti, che rischiano di annegare. Come si devono comportare gli occupanti della scialuppa? Respingere il primo che si aggrappa al bordo della barca, magari mozzandogli le mani? Sarebbe un omicidio. Prenderlo a bordo? Ma allora la scialuppa va a fondo con tutti i sopravvissuti. Questo dilemma fa par-

te del repertorio standard della casistica. I filosofi etici, e tutte le altre persone che ne discutono, di solito trascurano il fatto di trovarsi all'asciutto. Ma proprio di fronte a questo « come se », tutte le riflessioni astratte falliscono miseramente, quale che ne sia la conclusione. Anche il miglior proposito si infrange contro la situazione comoda del seminario perché nessuno può indicare credibilmente come si comporterebbe nella situazione concreta.

La parabola della scialuppa di salvataggio ricorda da vicino il modello della ferrovia. Ne rappresenta il caso limite. Anche in questa situazione alcuni passeggeri si comportano come se fossero dei proprietari terrieri, solo che il territorio ereditato da loro difeso si è trasformato in un guscio di noce alla deriva, e non si tratta di un po' di comodità in più, ma di vita o di morte.

Non è un caso, ovviamente, che la metafora della scialuppa di salvataggio sia riproposta nel dibattito politico sulla Grande Migrazione, e precisamente sotto forma di una presa d'atto della situazione: « La barca è piena ». Che sia, *de facto*, falsa, è il minimo che si possa dire di questa constatazione. Basta dare un'occhiata in giro per confutarla. Lo sanno anche tutti quelli che ce l'hanno sempre sulle labbra. A costoro non importa il suo contenuto di verità, ma piuttosto lo spettro che la frase evoca; e questo è davvero stupefacente. Evidentemente molti europei occidentali ritengono di trovarsi in pericolo di vita. Paragonano la loro situazione a quella dei naufraghi. La metafora viene per così dire capo-

volta. Sono gli autoctoni in questo caso a immaginarsi di essere *boat people* in fuga, profughi nella stiva o albanesi affamati su una nave fantasma strapiena. Il rischio di naufragio in tal modo rievocato, deve presumibilmente legittimare un comportamento che è immaginabile solo in casi estremi. Con tanti saluti dalle mani mozzate della parabola.

XIII.

Il paragone con lo scompartimento ferroviario è tutto sommato consolante, non foss'altro per il fatto che il luogo dell'azione è ben visibile. Anche nell'immagine spaventosa della scialuppa di salvataggio restano riconoscibili singoli individui. Come nel quadro di Géricault, si possono distinguere volti, azioni e destini individuali. Nella *Zattera della Medusa* si vedono diciotto persone. Nelle statistiche attuali – che si occupino di gente che muore di fame, di disoccupati o di profughi – la moneta corrente è il milione. Il numero di persone in sé scoraggia l'immaginazione. Lo sanno anche gli organismi di cooperazione e i loro collaboratori. Per rendere la catastrofe commensurabile mostrano quindi sempre un solo bambino dai grandi occhi spauriti. Il terrore dei grandi numeri invece non ha occhi. Di fronte alle pretese eccessive viene meno l'empatia, e la ragione si accorge della sua impotenza.

XIV.

«Superfluo, superfluo! Ecco che ho trovato una parola eccellente. Quanto più a fondo penetro in me, quanto più attentamente osservo tutto il mio passato, tanto più mi convinco della rigorosa verità di questa espressione. Un uomo superfluo – è così. Per altre persone diverse da me, questa parola non potrebbe essere usata. Esistono infatti individui di ogni specie, buoni e cattivi, intelligenti e stupidi, gradevoli e sgradevoli – ma uomini superflui non esistono»¹.

A Ivan Turgenev non sarebbe mai venuto in mente di ritenere superflui la sua balia, il cocchiere, o i contadini della sua terra, per non parlare di interi villaggi, regioni, popoli e continenti. A centocinquanta anni dalla morte, la situazione del suo eroe Čulkaturin pare addirittura idilliaca. Egli parla di suo padre, un proprietario terriero, delle sue case di campagna, della sua noia, della sua solitudine, del suo tedio. «Per altri individui diversi da me – pensa – questa parola non potrebbe essere usata».

Una considerazione che si è rivelata un errore spaventoso. È vero, in ogni epoca vi sono stati grandi massacri e povertà endemica. I nemici erano nemici e i poveri erano poveri; ma solo da quando la storia è diventata storia mondiale, interi popoli si

¹ [Da *Il diario di un uomo superfluo* (1850), di Ivan Turgenev].

vedono condannati a essere superflui, con i responsabili che rimangono stranamente anonimi. Le istanze che infliggono questa condanna si chiamano «colonialismo», «industrializzazione», «progresso tecnico», «rivoluzione», «collettivizzazione», «soluzione finale», «Versailles» o «Jalta»; i loro decreti sono resi pubblici e messi in atto sistematicamente così che nessuno può nutrire dubbi sul destino che gli è stato riservato: fuga dalle campagne o emigrazione, proscrizione o genocidio.

Il crimine organizzato dallo Stato è ancora all'ordine del giorno, ma come anonima istanza globale emerge sempre più distintamente «il mercato mondiale» che dichiara superflue parti sempre più grandi dell'umanità, e ciò non attraverso la persecuzione politica, l'ordine di un Führer o una decisione di partito, ma in un certo senso da sé, per la sua logica interna, che fa sì che un numero crescente di persone ne siano «espulse». Il risultato non è meno fatale, solo che risulta sempre più difficile identificare un colpevole. Detto nel linguaggio economico: a un'offerta crescente di individui, si contrappone una domanda sempre più limitata. Anche nelle società ricche ciascuno può dall'oggi al domani diventare superfluo. Che farne di lui?

XV.

La logica che presiede a rappresentazioni deliranti si caratterizza per il fatto che due fobie che si

escludono a vicenda trovano posto in uno stesso cervello. Così si spiega perché molti fautori del modello-scialuppa siano al tempo stesso tormentati da un altro spettro che esprime proprio la paura opposta. Anche qui si preferisce usare la forma della constatazione: «I tedeschi (francesi, svedesi, italiani, e così via) si stanno estinguendo». Come fragile base per questo slogan si usano estrapolazioni a lungo termine dello sviluppo attuale della popolazione, sebbene previsioni di questo genere in passato si siano sempre dimostrate false. Il relativo scenario illustra le terribili conseguenze: invecchiamento, decadenza, spopolamento, non senza uno sguardo allarmato alla crescita economica, agli introiti fiscali e al sistema pensionistico.

A creare panico è perciò l'idea che su uno stesso territorio possano esistere nel contempo troppi e troppo pochi individui – un male per il quale vorrei proporre l'espressione *bulimia demografica*.

XVI.

Se confrontate con il delirante vaniloquio del presente le analisi di quei tempi lontani in cui quantomeno si cercava ancora di abbozzare un'economia politica delle migrazioni, nella loro sobrietà risultano addirittura gradevoli. Negli anni a cavallo del secolo, l'economista americano Richmond

Mayo-Smith ha fornito una riflessione esemplare nel suo genere:

«Nella maggior parte dei casi, gli immigrati non portano con sé alcun capitale degno di nota; per saldo prevalgono quelle somme che gli emigranti mandano a casa per sostentare la famiglia e gli amici, o per rendere possibile anche a loro l'emigrazione. Il valore autentico in quanto fattore produttivo è rappresentato dallo stesso immigrato. Uno schiavo adulto ad esempio veniva, a quanto pare, valutato tra gli 800 e i 1000 dollari; il valore di un immigrato adulto dovrebbe raggiungere questo stesso livello.

D'altro canto si è detto che ogni immigrato adulto rappresenta un valore monetario equivalente al costo del mantenimento di un bambino fino all'età di quindici anni. Ernst Engel ha indicato che, nel caso di un bambino tedesco, tale costo ammonta a 550 dollari.

Da un punto di vista scientifico però è preferibile calcolare il salario probabile dell'immigrato per il resto della sua vita e detrarre da questo le spese di mantenimento. La differenza è il suo utile netto con il quale egli contribuisce al benessere del paese d'immigrazione. W. Farr lo ha quantificato, nel caso di un emigrante inglese non qualificato, in circa 175 sterline. Se si moltiplica il numero totale degli immigrati per questo importo, si dovrebbe ricavare il valore annuo dell'immigrazione.

Tutti questi tentativi di stabilire un valore monetario esatto del movimento migratorio, conducono

però fuori strada in quanto trascurano la qualifica della forza lavoro e della domanda sul mercato del lavoro. L'immigrato infatti ripaga i costi per il suo allevamento solo se gode di buona salute e se, inoltre, è onesto e ha voglia di lavorare. Se invece ha un qualche impedimento, è ammalato o disonesto o non ha voglia di lavorare, anziché portare un utile alla società, graverà sulla stessa. Con il suo utile netto futuro, inoltre, l'emigrante inciderà solo se la sua forza-lavoro viene richiesta».

XVII.

Per molto tempo in Europa ci si è preoccupati più delle conseguenze dell'emigrazione che di quelle dell'immigrazione. La discussione in tal senso risale al diciottesimo secolo. Il concetto di *ricchezza* demografica ha le sue radici nel mondo delle idee del mercantilismo. All'epoca, l'emigrazione era considerata un salasso e si cercava di limitarla e persino di vietarla. In molti stati si condannavano a punizioni corporali e alla pena capitale non solo chi cercava di emigrare clandestinamente, ma soprattutto chi faceva opera di proselitismo o aiutava a espatriare, una prassi che i comunisti hanno notoriamente tenuto viva fino ai tempi più recenti. Già Luigi XIV faceva sorvegliare strettamente le frontiere per impedire ai suoi sudditi di abbandonare il

paese, e in Inghilterra il divieto di espatrio per lavoratori specializzati fu in vigore fino alla metà del diciannovesimo secolo. Il cosiddetto «Abschoß», una tassa che era necessaria per partire e che veniva calcolata in base ai beni dell'emigrante, in Germania resistette fino al 1817; i nazisti ripresero questa procedura di confisca quando ancora pensavano di cacciare e non di uccidere gli ebrei.

XVIII.

L'Irlanda è l'esempio classico di un paese di emigrazione. Il brutale sfruttamento da parte degli inglesi, provocò negli anni Quaranta del secolo scorso, una drammatica carestia dalla quale il paese non si è ancora ripreso. Nel 1843 l'Irlanda aveva otto milioni e mezzo di abitanti; nel 1961 questa cifra era scesa sotto i tre milioni. Nel periodo dal 1851 al 1901 sono emigrati in media il 72 per cento degli irlandesi nel loro complesso. Ancora oggi l'Eire è fra i paesi più poveri dell'Europa occidentale. Sulla questione se la colpa sia da attribuire all'emigrazione o, al contrario, se questa abbia migliorato la condizione degli abitanti, ci si rompe la testa inutilmente.

A una sintesi ingenua ma illuminante della questione è giunto l'anonimo collaboratore di un'enciclopedia del 1843: «Come rimedio del pauperismo, l'emigrazione è impotente. Se oggi dai paesi tor-

mentati dal pauperismo, si potessero portar via tutti i poveri, fra vent'anni, forse anche solo fra dieci, ce ne sarebbero altrettanti, se perdurano le cause del fenomeno... Lo Stato deve mirare principalmente a creare e a mantenere all'interno condizioni in cui il bisogno e la scontentezza non facciano fuggire la gente».

XIX.

Per valutare appieno le conseguenze è determinante il fatto che gli emigranti non rappresentano mai un panorama dell'intera popolazione. «Sono i più qualificati, gli ambiziosi, gli energici che cercano occasioni di successo nel paese da loro scelto e così facendo corrono dei rischi; i poveri, gli inerti, i deboli e quelli in qualche modo impediti restano a casa», scrive il già citato economista americano Mayo-Smith. «C'è chi afferma che in questo modo si arriva a una selezione negativa nel paese di origine».

Ancora oggi, molti fattori parlano a favore di questa tesi. Il *brain drain*, una sorta di fuga di capitali demografica, per paesi come la Cina e l'India, ma anche per l'ex Unione Sovietica, ha effetti devastanti. Ha avuto un ruolo notevole anche nel crollo della Rdt. Gran parte dell'intelligenza iraniana è emigrata negli ultimi decenni. Il numero dei medici

che provengono dal Terzo Mondo e lavorano in Europa occidentale, supera quello dei cooperatori allo sviluppo che vengono inviati dagli Stati della Comunità Europea in Asia, Africa e America Latina, dove c'è ovunque carenza di medici qualificati.

Quanto più elevata è la qualifica degli immigrati, tanto minori sono i pregiudizi nutriti nei loro riguardi. L'astrofisico indiano, il grande architetto cinese, il Premio Nobel sudafricano sono benvenuti in tutto il mondo. Dei ricchi in questo contesto non si parla del resto mai: nessuno mette in dubbio la loro libertà di movimento. Per gli uomini d'affari di Hong Kong l'acquisto di un passaporto britannico non è certo un problema. Anche il diritto di cittadinanza svizzera per gli immigrati di qualsivoglia paese di origine, è solo una questione di prezzo. Nessuno se l'è mai presa per il colore della pelle del sultano del Brunei. Dove il conto in banca è a posto, l'odio per gli stranieri svanisce come per miracolo.

La palma in questo senso spetta ai trafficanti di droga e di armi, nonché ai banchieri che riciclano il loro denaro. È gente che non conosce più razze ed è superiore a ogni nazionalismo. Presumibilmente sono gli unici al mondo ad essere alieni da ogni pregiudizio. Gli stranieri sono tanto più stranieri quanto più sono poveri.

XX.

Ma anche i poveri non sono una società omogenea. In tutti i paesi ricchi esistono complicate procedure per il controllo dell'immigrazione. Esse favoriscono coloro che dispongono di alcune precise qualità tenute in grande stima nel capitalismo, come la conoscenza del mondo, la capacità di imporsi, la flessibilità e l'energia criminale. Queste virtù sono indispensabili per superare le barriere burocratiche. In altre situazioni conta invece la pura forza fisica. Sono stati i più giovani e i più forti tra gli albanesi quelli che alla fine si sono potuti imporre alle autorità italiane.

«Dall'altra parte si dice che coloro che si trovano bene in patria, sarebbero meno disposti a emigrare perché avrebbero meno da guadagnare», scrive Mayo-Smith che così prosegue: «Pertanto sarebbero gli elementi irrequieti, chi non ha successo, o perlomeno le persone che non sono in grado di affrontare la dura concorrenza nel mercato del lavoro nel proprio paese, a essere maggiormente tentati di espatriare».

Che in ciò vi sia qualcosa di vero, appare chiaro per quanto concerne le vittime ignare delle organizzazioni della tratta di lavoratori attive in Asia, Africa e nell'Europa orientale. Non hanno generalmente la minima idea di ciò che li aspetta. Questi emi-

granti, una volta giunti a destinazione, hanno un'aria apatica, come se avessero da tempo abbandonato ogni speranza.

XXI.

I mercati neri fioriscono sempre dove ci sono restrizioni. Secondo il principio dei vasi comunicanti, senza riguardo a leggi, disposizioni e norme etiche, essi fanno sí che la pressione fra domanda e offerta trovi un equilibrio. Dato che non esistono nel mondo reale sistemi completamente chiusi, le transazioni illegali si possono certo rendere piú difficili attraverso un sistema di controlli, ma non si possono mai bloccare totalmente. Le forze che dominano il mercato cercano e trovano la piú piccola falla, il minimo varco e alla lunga si infiltrano anche là dove le paratie sono stagne.

In tal modo in tutti i paesi del benessere si è sviluppato un commercio illegale di uomini. Mentre tuttavia nei mercati neri classici si raggiungono di solito prezzi piú alti di quelli in uso nel commercio legale, il mercato nero del lavoro segue la logica inversa. Qui non governa la penuria, ma il sovrappiú. Gli individui superflui sono a buon mercato. L'immigrazione clandestina abbassa il prezzo della forza lavoro.

Ogni immigrato che lavora illegalmente presuppone però un imprenditore che opera illegalmente. L'economia sommersa di solito va a braccetto con organizzazioni criminali dedite alla tratta di manodopera. Soprattutto nell'edilizia, nell'industria tessile e nel settore dei servizi piú elementari, regnano pratiche che ricordano da vicino il mercato degli schiavi dei tempi andati.

In alcune zone degli Usa e nei paesi mediterranei l'economia sommersa dispone di un potere politico tale da essere in grado di esercitare una pressione considerevole sul governo. Anche in Germania le autorità chiudono spesso piú di un occhio quando si tratta dell'occupazione illegale. Misure mirate a contenere l'immigrazione vengono sabotate sotto banco, e si arriva alla creazione di strane forme di compromesso.

Il fatto che le dimensioni raggiunte da questi mercati degli schiavi siano sconosciute, è nella natura delle cose. A nessuno interessa scoprirle. Di certo c'è solo il fatto che le cifre in nero sono molto alte. Negli Usa si calcolano svariati milioni di immigrati illegali, soprattutto dal Messico. Anche in Italia dovrebbe essere ampiamente superato il milione. A una valutazione piú attenta, risulta chiaro che la politica ufficiale nei confronti degli stranieri poggia su una serie di menzogne.

XXII.

La Grande Migrazione rappresenta una soluzione, e se sí, di quale problema? L'Albania, per citare un caso limite, trarrebbe vantaggio dal fatto che la metà attiva dei suoi abitanti trovi accoglienza in altri paesi? «A questa domanda non c'è una risposta generale». Ecco la conclusione assai generica a cui a suo tempo giunse Richmond Mayo-Smith. A questa conclusione, a cento anni di distanza, resta ben poco da aggiungere.

XXIII.

«La divinità dell'*asylon* concesse il dono dell'immunità a chiunque fosse perseguitato innocentemente, in particolare allo straniero, ma anche a chi era colpevole di omicidio per interrompere la continuità della vendetta di sangue. È in questo contesto che va cercata l'origine della forma secondaria, politico-sociale, dell'idea di asilo, inteso in senso utilitaristico come un ordinamento giuridico non più determinato prevalentemente dalla religione. Esso non accordava più a tutti i santuari, ma solo a quelli che si distinguevano per tradizione e significato, la

“asilia” intesa come un privilegio dettato da motivi politici ed economici e che necessitava del riconoscimento diplomatico mediante un decreto. Garanzia in tal modo la difesa dello straniero altrimenti sostanzialmente privo di diritti nell'interesse del commercio internazionale» (*Der Kleine Pauly*, München 1975, I, 671).

L'asilo è un'usanza antichissima di origine sacra. Deve il suo nome ai greci che per primi lo dotarono di norme, ma si può trovare in molte altre società tribali, per esempio presso gli ebrei. Continuò a esistere anche nel Medio Evo. Coloro che, avendo commesso un delitto o contratto debiti, si rifugiavano in una chiesa, potevano essere consegnati alla giustizia secolare solo con il benestare del vescovo. In tempi più recenti questa usanza fu sempre più limitata, dapprima nei paesi protestanti, per scomparire del tutto con il diritto penale moderno.

Nel diritto internazionale valevano come luoghi di asilo innanzitutto le ambasciate, una tradizione che si è conservata fino ad oggi in particolare in America Latina. Interpretando in senso estensivo il concetto di sovranità, gli Stati nazionali hanno derivato il diritto di accogliere gli stranieri che in patria erano perseguitati per ragioni politiche, e rifiutare la loro estradizione. In questo caso non si tratta di un diritto individuale del profugo, ma di un diritto dello Stato che lo accoglie. Esempi classici di questa prassi furono gli insorti polacchi, ma anche rivoluzionari come Garibaldi, Kossuth, Louis Blanc, Bakunin e Mazzini, considerati dei criminali nei loro

paesi di origine, ma non di rado celebrati come eroi nei paesi che li accolsero.

Con tali fenomeni storici, quei profughi che in Germania vengono chiamati «Asylbewerber» o «Asylanten»¹, hanno di solito ben poco da spartire. L'attuale uso linguistico è influenzato da un significato assai diverso che la parola ha assunto in epoca vittoriana.

«I tipi di asilo più frequenti, di cui si sente l'esigenza soprattutto nelle grandi città, sono i seguenti: 1) per ubriachi; 2) per prostitute (chiamate spesso Opere pie della Maddalena); 3) per chi è stato scarcerato e non ha un'occupazione; 4) per puerpere povere; 5) asili per i senzatetto». In questo stile antiquato si esprime un'enciclopedia tedesca della fine del secolo scorso.

Con il senso originario di asilo queste istituzioni non hanno nulla a che vedere. Non sono pensate per gli stranieri ma per autoctoni marchiati. L'unico denominatore comune di questa gente è la loro povertà.

XXIV.

L'idea di asilo fu ambigua sin dall'inizio. Un'etica determinata dalla religione e l'opportunità si sono in questo caso alleate in un sodalizio difficilmente decifrabile. All'origine di tutto erano rapine, omici-

¹ [Alla lettera: «candidati all'asilo»].

di e delitti. All'interno del proprio clan non c'era altra sanzione che l'infinita catena della vendetta. Chi non apparteneva alla tribù, era totalmente privo di diritti. La «asilia», in senso etimologico il luogo dove non si viene derubati, era un espediente per porre rimedio a questa situazione e per rendere possibili lo scambio e i rapporti oltre i confini della tribù.

Si doveva però mettere in conto che l'immunità dell'asilo valeva in egual misura per colpevoli e innocenti, per delinquenti e vittime. L'ambiguità morale di questo compromesso si può osservare anche ai giorni nostri. Basti pensare a figure come quelle di Pol Pot a Pechino, di Idi Amin in Libia, di Marcos alle Hawaii o di Stroessner in Brasile, per non parlare dei tanti nazisti che hanno trovato rifugio in America Latina con l'aiuto del Vaticano. In origine questa prassi serviva forse per consentire ai dittatori deposti di battere in ritirata e ridurre così il rischio di una guerra civile. Ma, come mostra l'esempio della Cambogia, la concessione di asilo può servire anche allo scopo contrario, ad attizzare ancor più i conflitti. Il «nobile» candidato all'asilo è in ogni caso un'immagine del diciannovesimo secolo. In prospettiva storica rappresenta l'eccezione.

XXV.

La commistione del diritto di asilo con le questioni riguardanti l'immigrazione e l'emigrazione ha

conseguenze funeste. A causa dell'ampliamento socio-politico subito dal concetto di asilo, la confusione è diventata ancor più grande. Non si vede perché gli immigrati debbano essere equiparati a dittatori deposti o a delinquenti in fuga, ad alcolizzati o a vagabondi. In questo modo «Asylant» è diventato un concetto di agitazione e lotta discriminatorio e connotato negativamente.

Questo intenzionale scambio di valori, si vendica però di coloro che lo praticano. È infatti in contraddizione con l'idea di fondo di asilo distinguere i buoni dai cattivi secondo il motto: sono io che decido chi «veramente» cerca asilo.

Il che, del resto, non è possibile, nemmeno con la migliore buona volontà che comunque difficilmente può essere presupposta.

La distinzione fra profughi per ragioni economiche e perseguitati politici è diventata un anacronismo nel caso di molti paesi da cui essi provengono. Uno Stato di diritto che la volesse compiere si renderebbe necessariamente ridicolo perché risulta sempre più difficile affermare che l'impoverimento di interi continenti non abbia cause politiche, e non si può più distinguere in modo netto fra fattori endogeni e fattori esogeni. In fondo, la endemica guerra civile mondiale fra vincitori e perdenti non viene condotta solo con bombe e mitragliatrici. Corruzione, fuga di capitali, superinflazione, sfruttamento, catastrofi ecologiche, fanatismo religioso e semplice incapacità possono raggiungere un tale livello da fornire sostanziali motivi di fuga quanto la

minaccia diretta di arresto, tortura o fucilazione. Basterebbe questo per fare fallire tutte le procedure amministrative che puntano a distinguere le richieste di asilo incontestabili da quelle indebite.

XXVI.

La Germania si offre come esempio di paese che deve la sua popolazione odierna a enormi movimenti migratori. Sin dai tempi più antichi in queste regioni vi è stato, per i motivi più disparati, un continuo scambio di popolazioni. Già a causa della loro collocazione geografica, i tedeschi, così come gli austriaci, sono un popolo particolarmente composito. Che proprio qui le ideologie della razza e del sangue abbiano conquistato il dominio politico, si può tutt'al più intendere in senso compensatorio. L'ariano non è mai stato altro che un costrutto ridicolo. (In questo il razzismo tedesco differisce da quello giapponese che si richiama invece all'omogeneità etnica relativamente elevata della popolazione insulare). Basta un fuggevole sguardo all'atlante storico, e si capisce che l'idea di un popolo tedesco compatto è profondamente fuorviante. Il suo unico ruolo può essere quello di puntellare con delle finzioni un'identità nazionale particolarmente fragile.

Ne rende testimonianza proprio la storia più re-

cente del paese. La Seconda guerra mondiale ha mobilitato i tedeschi in più di un senso. Paragonate a questi movimenti catastrofici, tutte le turbolenze attuali appaiono innocue. Non solo la maggior parte della popolazione maschile sciamò fino al Capo Nord e fino al Caucaso (e in prigionia fino in Siberia e nel New England): non solo il fascismo spinse rilevanti parti delle élite tedesche e l'intera popolazione ebraica all'emigrazione e alla morte; ma durante la guerra, quasi dieci milioni di individui – di cui un terzo era costituito da donne – furono deportati da tutta l'Europa e costretti a lavorare in Germania, così che il 30 per cento di tutti i posti di lavoro – nel settore degli armamenti addirittura la metà – erano occupati da stranieri. Dopo la guerra li seguirono milioni di *displaced persons*, di cui peraltro rimase in Germania solo una minoranza.

Dopo la guerra ebbero luogo altre migrazioni in grande stile. Si calcola che tra il 1945 e il 1950 nelle quattro zone di occupazione siano giunti dall'Est 12 milioni di profughi; a questi si sono aggiunti fino ad oggi quasi tre milioni di rifugiati dall'Europa orientale e dall'Unione Sovietica considerati di origine tedesca. Dall'ex Rdt tra il 1944 e il 1989 si trasferirono in occidente 4,4 milioni di persone. Alla metà degli anni Cinquanta ebbe inizio il reclutamento sistematico di manodopera straniera a cui si deve sostanzialmente il fatto che in Germania abbiano dimora legale oltre cinque milioni di stranieri. (Con ciò siamo ancora lontani da quel 10 per cento di stranieri che presentava il Reich tedesco alla vigilia

della Prima guerra mondiale se si includono i polacchi provenienti dalle province orientali della Prussia).

In questi movimenti migratori sino agli anni Ottanta il diritto di asilo ebbe solo un ruolo molto limitato. Viceversa, tra il 1955 e il 1986 sono emigrati ogni anno da 400 000 a 600 000 tedeschi, un fatto che, vale la pena sottolinearlo, nel dibattito politico, viene passato sotto silenzio.

Non si spiega come una popolazione che nel corso della sua esistenza ha fatto esperienze di questo genere possa esser vittima dell'idea che le migrazioni odierne siano qualcosa di completamente inedito. È come se i tedeschi fossero caduti in uno stato di amnesia, simile a quello osservato tra i passeggeri del treno nell'esempio citato. Pur essendo essi stessi in gran parte dei nuovi arrivati, non appena si sono assicurati un posto, reclamano i diritti di coloro che sono lì da sempre. Le conseguenze vanno, come sappiamo, ben oltre il ritiro riluttante dai sedili dello scompartimento di prima classe. Dal 1991 si è raggiunta la dimensione della caccia all'uomo organizzata.

XXVII.

L'odio per gli stranieri: un problema specificamente tedesco? Sarebbe non troppo brutto, ma an-

zi troppo bello per essere vero. La soluzione in tal caso sarebbe a portata di mano. Basterebbe isolare la Repubblica federale, e il resto del mondo potrebbe respirare. Sarebbe facile indicare alcuni paesi confinanti che affrontano l'immigrazione con mezzi ben più rigorosi dei tedeschi, e le cui quote di accoglienza stanno molto al di sotto di quelle del nostro paese. Ma tali paragoni sono infruttuosi. Naturalmente la xenofobia è un fenomeno universale. Anche l'irrazionalità del dibattito non è specificamente tedesca; il tema sembra essere ovunque difficilmente accessibile alla ragione. Cosa hanno dunque di tanto particolare i tedeschi? Perché in Germania si assiste a una polarizzazione così estrema?

Solo a partire dai sensi di colpa storici dei tedeschi, per giustificati che siano, non lo si potrà spiegare. Le cause vanno ricercate in un più remoto passato, nella precaria consapevolezza di sé di questa nazione. È un dato di fatto che i tedeschi non sopportano se stessi e non si sopportano a vicenda. I sentimenti che si sono manifestati con la riunificazione tedesca non lasciano dubbi in proposito. Ed è probabile che chi non sopporta se stesso, nell'amare il prossimo avrà più difficoltà degli altri.

Risulta evidente non solo nella xenofobia che ha stabilito una torbida continuità fra la negazione di fatti evidenti («La Germania non è un paese d'immigrazione») e la mobilitazione di bande di picchiatori, ma anche nella sua controparte.

In nessun altro paese si apprezza la retorica universalistica quanto qui in Germania. La difesa degli

immigrati si presenta con un *habitus* moralizzante che quanto a presunzione non lascia nulla a desiderare. Slogan come «Stranieri, non lasciateci soli con i tedeschi!» o «Mai più Germania» sono espressioni di una farisaica inversione dei poli. Il cliché razzista appare in negativo. Gli immigrati sono idealizzati secondo uno schema che ricorda il filosemitismo. Se spinto abbastanza in là, il rovesciamento del pregiudizio può arrivare fino alla discriminazione della maggioranza. L'odio per se stessi viene proiettato sugli altri, ad esempio con la menzognera affermazione «Io sono uno straniero», con cui si sono messi in vista molti tedeschi che si considerano illustri.

Si produce in questo caso una strana alleanza tra i resti della sinistra e il clero. Sodalizi di questo genere si osservano anche in Scandinavia. È quindi lecito supporre che tale atteggiamento abbia a che fare con la cultura politica del protestantesimo. Diffondere il Sermone della montagna rientra certamente nei compiti della Chiesa. Nel contesto religioso la sua inefficacia non può essere un'obiezione. La professione di fede diventa ipocrisia solo quando si spaccia per soluzione politica. Chi chiede ai suoi connazionali di offrire un rifugio a tutti gli afflitti e gli oppressi del mondo, magari richiamandosi a crimini collettivi, che vanno dalla conquista dell'America all'Olocausto, senza valutarne le conseguenze, senza una mediazione politica ed economica, senza considerare la realizzabilità di un tale progetto, diventa inattendibile e si preclude la possibilità di agi-

re. I conflitti sociali profondi non si risolvono con i sermoni.

All'ingenua convinzione che l'Indocile Essere prima o poi ubbidirà alla Giusta Coscienza se solo si agisce sulla gente, continua evidentemente a rifarsi una sinistra disorientata, in barba ai suoi classici e nonostante il colossale fallimento che il socialismo, autoingannandosi per decenni, ha sperimentato. Il fatto che una minoranza di giusti desideri un altro popolo, può forse spiegarsi con la sua ambizione pedagogica. Ma un cambiamento di idee non si potrà raggiungere con il ricatto morale. «Non sarebbe più semplice allora | Che i predicatori sciogliessero il popolo | E ne eleggessero un altro?»¹.

XXVIII.

L'inclinazione alle questioni di principio fa parte delle tradizioni proverbiali dell'intelligenza tedesca. Non porta solo a un continuo chiedere troppo a se stessi in senso etico e a una ricorrente perdita di credibilità; ma presenta anche un altro risvolto poco piacevole. Come se non fosse già abbastanza difficile per i tedeschi arrivare a un rapporto chiaro con se stessi e con il prossimo, i cattivi di ieri devono oggi trasformarsi in un altruistico modello per

¹ [Da Bertolt Brecht *La soluzione*, una delle liriche più celebri, scritta dopo la rivolta operaia di Berlino-Est del 17 giugno 1953].

tutti gli altri, affinché una contrita natura tedesca possa risanare il Secondo e il Terzo Mondo¹. Anche in questo caso l'idea si rende ridicola non appena si scontra con un interesse. In questa maniera di fare politica, suscitare imbarazzo è peraltro il rischio minore.

XXIX.

Non sarà mai possibile prevedere il numero di immigrati che un paese può accogliere. Sono in gioco troppe variabili indipendenti. Inoltre non bisogna considerare solo le cifre assolute. Processi di apprendimento e di adattamento socio-psicologici non si possono accelerare a piacere. Presso popolazioni inesperte, un aumento improvviso delle quote può provocare reazioni quasi allergiche.

Le migliori indicazioni oggettive verranno però dall'analisi economica. Gli inevitabili conflitti provocati da una migrazione di massa, si sono inaspriti solo da quando la disoccupazione nei paesi di accoglienza è diventata cronica. Nelle fasi di piena occupazione, che probabilmente non torneranno più, furono reclutati milioni di immigrati come manodopera. Negli Stati Uniti giunsero quasi dieci milioni di immigrati dal Messico, in Francia tre milioni dal

¹ [Parafrasi del motto imperialista: «Am deutschen Wesen soll die Welt genesen» (La natura tedesca deve risanare il mondo)].

Magreb, nella Repubblica federale tedesca cinque milioni, di cui quasi due milioni di turchi. Questa migrazione non solo fu tollerata, ma salutata con grande enfasi. Il clima mutò radicalmente solo quando, in una fase di crescente prosperità, la disoccupazione strutturale cominciò a crescere. Da allora le opportunità degli immigrati sul mercato del lavoro sono calate drasticamente. Molti sono destinati a vivere con i sussidi statali. Altri, di fronte a barriere burocratiche quasi invalicabili, devono vivere in condizioni di illegalità. Le uniche prospettive che rimangono loro sono il lavoro nero e la criminalità. Il pregiudizio diventa in tal modo una *self-fulfilling prophecy*.

xxx.

Un altro ostacolo strutturale all'immigrazione, di cui si sottovaluta la portata, è lo Stato assistenziale. A differenza dell'America, dove nessun nuovo arrivato può contare su una rete sociale che lo tuteli, gli abitanti di molti Stati europei possono di norma approfittare di un minimo di assistenza, come quella sanitaria e sociale o come il sussidio di disoccupazione. Alla lunga, questi diritti non si potranno, in linea di principio, negare agli immigrati.

Laddove tuttavia sono considerati sacri non solo gli standard di vita individuali ma anche quelli collettivi, la propensione a estendere la solidarietà an-

che ai forestieri, è minima. Anche i sindacati e i socialdemocratici sotto questo punto di vista devono barcamenarsi, e a maggior ragione da quando lo Stato assistenziale è sotto pressione. I sistemi di assistenza esistenti considerano se stessi nei termini di società cooperative con soci paganti; il loro orizzonte temporale è breve, il loro funzionamento a lungo termine, incerto.

A poco giova far notare agli interessati che i nuovi arrivati non sono solo fruitori, ma anche contribuenti, e che l'immigrazione può avere effetti benefici sulla struttura demografica della popolazione. Presupposto necessario dovrebbe essere infatti che il mercato del lavoro possa assorbire gli immigrati. Molti demografi considerano del resto una chimera la speranza di un tale riequilibrio. L'immigrazione dovrebbe infatti raggiungere dimensioni enormi perché si possa ricostituire la tradizionale piramide demografica. A seconda del modello preso in considerazione, per raggiungere questo obiettivo, per gli Stati Uniti sono stati calcolati dai quattro ai dieci milioni di nuovi immigrati *all'anno* e per la Repubblica federale tedesca, almeno un milione. Nulla fa pensare che un afflusso di questo genere possa essere gestito politicamente ed economicamente.

xxxi.

Dal punto di vista soggettivo la situazione appare, se possibile, ancor più negativa. Oggi, infatti, la

disponibilità e la capacità di integrazione non possono essere presupposte in nessun paese e in nessuno schieramento. La società multiculturale resterà un confuso slogan sino a quando saranno considerate tabù le difficoltà che il concetto pone ma non chiarisce. La polemica che si è accesa in merito non può portare a nulla se nessuno sa, o nemmeno vuole sapere, cosa si intende per cultura. «Tutto ciò che gli uomini fanno e non fanno» – questa sembra essere la definizione più esatta a disposizione di chi partecipa alla discussione. Già solo per questo motivo, il dibattito è destinato a riprodurre la contraddizione fra chi minimizza e chi stigmatizza questa realtà, fra idillio e panico.

Le esperienze che sono state fatte in passato con migrazioni massicce, in questo genere di conversazioni vengono ignorate. I nemici dell'immigrazione rinnegano gli esempi riusciti che si possono trovare ovunque, dagli svedesi di Finlandia agli ugonotti, dai polacchi nella Ruhr ai profughi ungheresi del 1956. I suoi fautori non vogliono sentir parlare dei rischi. Si rifiutano di prendere atto delle guerre civili in Libano, in Jugoslavia e nel Caucaso, o degli scontri nelle grandi metropoli americane. Raramente l'idea dello Stato plurinazionale si è rivelata solida. Che qualcuno ricordi il crollo dell'impero ottomano o della monarchia asburgica, è forse pretendere troppo. Ma per quel che concerne l'Unione Sovietica non c'è bisogno di nessuna cognizione storica; basta possedere un televisore. Là si è tenta-

to per molti decenni e con uno sforzo immenso, di inculcare ad una «società multiculturale» sentimenti di appartenenza e traguardi comuni. Il risultato è stato un'implosione dalle conseguenze incalcolabili.

Si delineano dei pericoli anche nei paesi classici dell'immigrazione, dove i nuovi arrivati per molto tempo si sono mostrati estremamente disponibili all'adattamento, anche se è dubbio che il famoso «crogiolo di razze» sia mai esistito. La maggior parte degli immigrati sapeva ben distinguere fra integrazione e assimilazione. Accettavano le norme scritte e non scritte della società che li accoglieva, ma restavano fedeli a lungo alle loro tradizioni culturali e spesso anche alla lingua e alle usanze religiose.

Oggi non si può più contare, né nelle vecchie minoranze, né nei nuovi immigrati, su un comportamento del genere. Si tende a prendere le distanze dalle caratteristiche comuni. Povertà e discriminazione hanno portato, particolarmente negli Stati Uniti, ma anche in Gran Bretagna e in Francia, alla ideologizzazione delle minoranze. Gli esclusi capovolgono il discorso e si chiudono a loro volta in se stessi. Un numero crescente di gruppi etnici rivendica la propria «identità». Cosa si debba intendere con questo termine non è affatto chiaro. I portavoce militanti lanciano rivendicazioni separatiste. Le parole d'ordine si richiamano a volte al patrimonio tribale. Si parla molto di una «nazione» nera e di una islamica. In Inghilterra alcuni fondamentalisti paki-

stani hanno fondato un «Parlamento musulmano» con la motivazione che la popolazione islamica del paese costituisce un sistema politico proprio. Le teorie del complotto trovano un numero elevatissimo di aderenti; la maggioranza dei neri d'America crede sul serio che dietro al traffico di droga si nasconda una strategia pianificata dei bianchi allo scopo di sterminare la minoranza nera.

La contrapposizione non è solo nei confronti della maggioranza, ma anche fra le minoranze stesse. Afroamericani si schierano contro ebrei, latino-americani contro coreani, haitiani contro neri degli Stati Uniti e così via. I conflitti sociali vengono in un certo senso nazionalizzati. In singoli quartieri delle città vi sono già guerre fra tribù. In casi limite si reclama l'apartheid come diritto umano e si eleva a obiettivo finale la statalizzazione del ghetto. I portavoce di questi movimenti sono peraltro demagoghi senza legittimazione democratica, e non sembra che dietro di loro ci siano le masse che sostengono di rappresentare.

XXXII.

Anche se la disponibilità all'integrazione degli immigrati si riduce, non sono questi ultimi a provocare il conflitto, bensì coloro che si sentono autoc-toni. Fossero solo i declassati, gli skinheads e i neo-

nazisti! Ma le bande costituiscono soltanto l'auto-proclamata avanguardia violenta della xenofobia. Ancora oggi, l'obiettivo dell'integrazione non è accettato da parti cospicue della popolazione europea. La maggioranza non è disposta ad accettarla; anzi forse non è nemmeno capace di farlo.

Per difendersi dall'immigrazione, negli ultimi tempi si fa ricorso a un argomento che stranamente trae origine dall'arsenale dell'anticolonialismo. L'Algeria agli algerini, Cuba ai cubani, il Tibet ai tibetani, l'Africa agli africani: simili slogan che hanno contribuito alla vittoria di molte lotte di liberazione, ora vengono impiegati anche dagli europei, e il fatto non è privo di una certa logica perversa.

Una variante filantropica di questa idea si può ravvisare nel progetto di una «politica preventiva della migrazione» che deve proporsi di eliminare le cause dell'emigrazione. Per raggiungere questo obiettivo, sarebbe necessario eliminare o perlomeno ridurre sensibilmente il divario fra paesi poveri e paesi ricchi. È probabile che il potenziale economico dei paesi industrializzati non sia all'altezza di questo compito, per non parlare dei limiti ecologici della crescita. Del resto, da nessuna parte è ravvisabile la volontà politica di una redistribuzione globale. Mezzo secolo di cosiddetta politica di sviluppo fa apparire utopistica ogni speranza di una svolta in questo senso.

Imre Ferenczi, un collaboratore della Società delle Nazioni, già nel 1925 si chiedeva in che modo, vista la situazione, si sarebbe potuti arrivare «a

un'equa distribuzione degli uomini sulla terra, — uomini che per tradizioni, livello di vita e razza sono molto diversi fra loro — senza minacciare la pace e il progresso dell'umanità». Fino a oggi nessuno ha saputo rispondere.

XXXIII.

Che ognuno possa esprimere ciò che pensa del potere dello Stato o del buon Dio senza essere torturato o minacciato di morte; che divergenze di opinione siano risolte in tribunale e non attraverso la vendetta di sangue; che le donne possano muoversi liberamente e non siano costrette a farsi vendere o mutilare; che si possa attraversare la strada senza incappare nelle raffiche di mitra di una soldatesca impazzita: tutto questo non è solo gradevole, ma irrinunciabile. Ovunque al mondo esistono persone, e sono presumibilmente la maggioranza, che auspicano tali condizioni e che sono pronte a difenderle là dove esistono. Senza dare troppo spazio all'enfasi, possiamo dire che si tratta del minimo di civiltà.

Nella storia dell'umanità questo minimo è stato raggiunto solo eccezionalmente e in maniera provvisoria. È fragile e facilmente vulnerabile. Chi lo vuole proteggere da contestazioni esterne, si trova di fronte a un dilemma. Quanto più tenacemente una civiltà si difende da una minaccia esterna, quan-

to più si chiude in se stessa, tanto meno alla fine ha da difendere. Quanto ai barbari, non è necessario aspettarli davanti alle porte della città. Sono qui da sempre.

Su alcune particolarità della caccia all'uomo

Una nota a piè di pagina

Chi interviene nelle discussioni politiche che coinvolgono l'opinione pubblica tedesca, lo fa a suo rischio e pericolo. Ad avere un effetto scoraggiante non sono tanto i sospetti morali che in questo campo sono all'ordine del giorno: si possono richiamare a una lunga tradizione e nel giornalismo sono un fatto normale. Molto più gravi sono i rischi intellettuali che corre chi partecipa a un dibattito nei media: di norma, non appena avrà detto la sua, sembrerà più stupido di prima. E non ha bisogno di andare a scovarne le ragioni chissà dove: chi accetta le premesse del *talk-show* di turno è comunque perduto. Se l'è andata a cercare! Perché non è un mistero da dove provengano le regole di linguaggio a cui il partecipante, volente o nolente, deve assoggettarsi.

Sono anni che nelle sedi di partito si è sparsa la voce che appropriarsi di concetti è tanto importante strategicamente quanto disporre dell'intero apparato. Va ammirato il talento con cui la classe politica, totalmente incapace di pensare, ha fatto proprio questo pensiero. E non senza conseguenze. La prima è che il dibattito politico diventa sempre più un fantasma dei media; in televisione evapora proprio là dove regna la più grande desolazione: si crede di

avere davanti agli occhi un servizio da Bonn. Su siffatte premesse punta anche l'opposizione che si accontenta di capovolgere le parole d'ordine dell'avversario.

Dove questo schema grossolano emerge più chiaramente è nella politica condotta nei confronti degli stranieri e nel dibattito sul «diritto di asilo». È evidente che persino queste formulazioni sono farina del sacco di Bonn. Inoltre i politici hanno fatto sì che la polemica si estendesse a due campi diversi che si possono cambiare a piacere, a seconda della necessità: da una parte si intesse un'astratta discussione moralistica sui principî; dall'altra, non appena si tratta di passare alla prassi, ogni momento è buono per tirar fuori la legge e ripiegare su questioni procedurali. In questa sorta di arrocco vengono insabbiati problemi assolutamente elementari e palesi che gli organizzatori dei dibattiti evidentemente non hanno alcun interesse a sollevare.

È proprio uno degli interrogativi che vorrei porre qui, anche se non è centrale rispetto al problema della Grande Migrazione. Ne va pur sempre della vita e della morte di coloro che già vivono in questo paese, non importa con quale passaporto, con quale timbro o con quale motivazione. Si tratta, per dirla con una sola parola, dell'abitabilità della Repubblica federale. Definisco «inabitabile» un luogo in cui una qualsivoglia banda di picchiatori, sia libera di aggredire delle persone per strada o di dar fuoco alle loro abitazioni.

In questo contesto, si può anche prescindere dal-

la questione su chi debba essere considerato tedesco e chi no, perlomeno fintanto che essa non venga decisa dal fatto che gli uni possano andare in giro vestiti normalmente e gli altri invece debbano per legge appuntarsi al petto triangoli, croci o stelle¹. Dato che leggi di questo genere finora non sono state proposte da nessun partito, la distinzione fra autoctoni e forestieri in tale contesto è irrilevante ed è superfluo dare un alone sentimentale allo status dello straniero, usando ad esempio la dichiarazione oggi preferita da Tizio, Caio e Sempronio: «Io sono uno straniero».

Anche il più superficiale osservatore, dopo aver visto Tizio, Caio e Sempronio potrà facilmente constatare che rompiscatole, imbrogliatori, cafoni e idioti si possono trovare nella popolazione autoctona con la stessa frequenza statistica che fra i turchi, i tamil e i polacchi. Convivere pacificamente con questa gente è un'esigenza cui in un mondo civile nessuno, senza eccezione, può sottrarsi. Anche chi non vuole, deve essere costretto, se necessario, ad accettarla. Al contrario, quel che non è affatto ammissibile è l'esistenza di persone che si dedicano alla caccia all'uomo, individuale o organizzata che sia.

Questa semplice distinzione non ha nulla a che fare con la cosiddetta problematica degli stranieri. E non si tratta nemmeno di una qualche normativa per una qualche procedura di asilo, né tantomeno

¹ [I triangoli - «Winkel» - erano distintivi imposti ai prigionieri dei Lager nazisti, di colore diverso a seconda del loro status. I triangoli rosa erano ad esempio il contrassegno degli omosessuali].

del problema della miseria del Terzo Mondo o dell'onnipresente razzismo. Si tratta piuttosto del monopolio della violenza che lo Stato rivendica per sé.

Ora, si può rimproverare di tutto ai governi che si sono succeduti in questa Repubblica, ma non che abbiano mai esitato a far uso di questo monopolio, non appena sembrava minacciato. Anzi, si può dire che l'esecutivo, su questo piano, non ha mai mancato di zelo. Polizia di confine, servizi segreti, reparti di sicurezza, comandi operativi mobili, polizia criminale regionale e federale, sono sempre stati pronti a intervenire con il loro hardware e software, passando dalle indagini con i computer alle squadriglie di elicotteri, dall'identikit ai carri armati. Ma anche il potere legislativo non ha dormito. Intrepido fino alla mancanza di scrupoli, si è avventurato in un campo giuridico inesplorato che va dal costrutto dell'associazione criminale¹ fino alla legge che vieta ai prigionieri qualsiasi tipo di contatto². Da allora lo Stato di diritto dispone di uno spaventoso arsenale di mezzi che gli dà la possibilità di difendersi dai suoi avversari.

Di tutti questi mezzi negli ultimi mesi non si è fatto il minimo uso. Di fronte alla massiccia comparsa di bande di picchiatori in entrambe le parti della

¹ [Il «costrutto dell'associazione criminale» è una disposizione del governo federale per cui si poteva condannare per un crimine un membro della RAF anche senza dimostrare le sue dirette responsabilità, ma solo per la sua appartenenza alla RAF (*Rote Armee Fraktion*)].

² [È la «Kontaktsperre-Gesetz», legge emanata nel '77 per la quale in casi di emergenza si potevano sospendere tutti i contatti fra i prigionieri membri della RAF e il mondo esterno e perfino con i loro avvocati].

Germania, l'apparato della repressione – dalla polizia ai tribunali – ha reagito fino a ora con una moderazione inaudita. Gli arresti hanno costituito un'eccezione; e quando sono stati effettuati, puntualmente il giorno dopo i colpevoli erano a piede libero. La procura della Repubblica e il BKA (l'Ufficio Criminale Federale), che un tempo si davano affannosamente da fare nei media, mossi dal sacro desiderio di evitare danni al popolo tedesco, oggi non si muovono. Come se qualcuno li avesse messi a riposo temporaneo. La polizia di confine, che fino a pochi anni fa occupava ogni crocevia, sembra essere stata inghiottita dalla terra.

Per quanto riguarda i politici, molti di loro hanno assunto un ruolo piuttosto insolito, quello di assistenti sociali. I loro sforzi terapeutici non sono stati rivolti a chi della caccia all'uomo è vittima – taciato a sua volta con qualche caramella retorica –, ma a quanti della caccia all'uomo hanno fatto la loro specialità. Ecco che si son tirate in ballo le carenze del sistema scolastico, soprattutto nella ex Rdt; ci si è affannati a mostrare comprensione per la dura sorte dei disoccupati; come circostanze attenuanti è stato preso in considerazione, assieme all'immaturità degli assassini, il loro disorientamento culturale. Si ha a che fare, dicono, sostanzialmente con dei «poveri diavoli» che vanno trattati con pedagogica pazienza. Da persone di questo genere, che partono da posizioni tanto sfavorevoli, non ci possiamo aspettare che capiscano che, a rigore, bruciare bambini è illecito. E appare d'altro canto impellente ri-

chiamare l'attenzione sul problema delle limitate offerte per il tempo libero di cui possono approfittare gli incendiari.

Tanta profonda comprensione per i delinquenti non può non meravigliare chi ha ancora in mente le immagini di Brokdorf¹ e della pista ovest dell'aeroporto di Francoforte². All'epoca i responsabili non pensavano certo che la soluzione dei problemi fosse nel creare un maggior numero di discoteche e di centri giovanili: evidentemente, negli anni Settanta, l'accesso gratuito al paradiso del tempo libero non era ancora promosso a diritto inalienabile dell'uomo. Al contrario, ci si diede da fare con calci, pestaggi e spari, e se non ricordo male, l'autorità dello Stato non esitò a mettere in conto un paio di morti.

Che l'improvviso cambiamento di rotta sia esito di una conversione? Sin dai tempi dell'Illuminismo sono sempre esistiti dei filantropi pronti ad assicurarci che il diritto penale non era atto a risolvere i problemi sociali. Argomento difficilmente contestabile, viste le condizioni delle galere e l'alto tasso di recidivi, anche se i riformatori ci sono ancora debitori di un'alternativa convincente. Comunque sia, la misteriosa svolta dell'apparato statale che ha portato a un'indulgenza piena di comprensione nei ri-

¹ [Si allude ai disordini seguiti alla costruzione della centrale nucleare alle porte di Amburgo che divenne il luogo-simbolo, nella metà degli anni Settanta, della lotta antinucleare].

² [Il progetto di ampliamento dell'aeroporto di Francoforte, che prevedeva la distruzione di vaste zone boschive, fu oggetto di violente contestazioni negli anni Settanta e provocò una serie di manifestazioni di protesta in nome dell'ecologia].

guardi degli assassini, non è spiegabile con queste ragioni. Taccheggiatori e rapinatori di banche, imbrogliatori e frodatori, terroristi e ricattatori continuano a essere condannati come in passato; nessun partito di governo è sceso in campo per l'abolizione del codice penale o anche solo per una riforma radicale dei procedimenti penali. Siamo dunque costretti a ricorrere ad altre interpretazioni, se vogliamo capire la misteriosa differenza tra zelo persecutorio da una parte e il *laissez faire* dall'altra.

Chissà, forse l'intensità dell'intervento dipende dall'entità dei beni che la legge deve proteggere. Nei precedenti citati si trattava di proprietà privata di immobili, del diritto di ampliare aeroporti, di costruire autostrade e impianti atomici di tutte le specie. Mentre nelle aggressioni e negli incendi dolosi degli ultimi tempi è in gioco la vita di qualche migliaio di abitanti. Evidentemente le autorità pubbliche considerano l'omicidio una semplice infrazione, e un delitto grave, invece, rimuovere una recinzione.

Naturalmente le circostanze consentono anche altre interpretazioni. È difficile da credere, ma non è del tutto escluso, che vi siano dei politici i quali simpatizzano con le bande di assassini che si aggirano nel nostro paese; con qualche probabilità in più, si può supporre che molti di coloro che stanno a guardare impassibili la caccia all'uomo, lo facciano pensando che un simile comportamento potrebbe essere politicamente vantaggioso. Naturalmente il pensiero che esista una tale massa di idiozia è peno-

so, e si giustifica solo con la mancanza di altre spiegazioni plausibili.

Ma c'è una cosa che anche la persona più stupida dovrebbe capire e cioè che la rinuncia da parte dello Stato al monopolio della violenza può avere conseguenze pericolose anche per la classe politica. Fra queste, la necessità di provvedere personalmente alla propria difesa. Se lo Stato si rifiuta di proteggere il cittadino, singoli individui o gruppi di persone che si sentono minacciate, si dovranno armare per legittima difesa. Ai rifornimenti penserà senza alcun problema il traffico internazionale di armi. Una volta che la difesa si sarà sufficientemente organizzata, non sarà difficile arrivare a vere e proprie guerre fra bande, un'evoluzione che in metropoli come Amburgo e Berlino è già in atto. Tutto questo può portare politicamente a condizioni simili a quelle vissute dalla Germania verso la fine della Repubblica di Weimar.

D'altro canto, il terrore di massa che infuria per le strade, qualora dovesse rimanere senza conseguenze, prima o poi potrebbe rivolgersi contro la classe politica. Notoriamente non esistono misure di protezione del singolo individuo sicure al cento per cento, e sarebbe pura illusione credere che i reparti armati di estremisti della Germania unita ricambino alla lunga quella clemenza paterna che da più parti è stata loro riservata. Una tolleranza di questo genere – che vale sempre per i colpevoli e mai per le vittime – è prova di uno straordinario senso della continuità. Una continuità che qualche

politico ha evidentemente serie difficoltà a interrompere. Ciò consente le più svariate conclusioni. Ma fra queste, una sola sorprende: e cioè che l'istinto di conservazione di queste persone, come insegna la favola, è meno forte di quanto comunemente si pensi.